« Rivendicazione » imbarazzante per il governo laburista

Elisabetta II chiede un aumento di paga

I contribuenti finanziano la casa reale con un miliardo e 143 milioni di lire all'anno - Ma la sovrana (la donna più ricca d'Inghilterra) pare ci rimetta: « Essa trova il costo della vita troppo alto » dice il « Times »

Dal nostro corrispondente

LONDRA, 6

Aumento di stipendio per la regina? La richiesta, in tutta discrezione, è stata più volte suggerita dai funzionari di palazzo. Ieri il Times se ne è fatto portavoce indiretto in un trafiletto probabilmente ispirato dall'alto. La casa reale inglese spende più di quanto incassa. Cioè le uscite superano di mezzo milione di sterline lo appannaggio annuale erogato dallo erario per il mantenimento dei servizi, del personale e delle sedi di rappresentanza. La somma è rimasta invariata dal 1952 anno dell'incoronazione. Il rialzo del costo della vita pare l'abbia resa inadeguata. La corona è quindi costretta a sopperire con i proventi del proprio patrimonio privato. In parole povere: la regina ci rimette di tasca sua.

Si tratta, come s'è detto, di una vecchia faccenda che torna a galla di tanto in tanto. L'articolo del Times è un richiamo ad una delicata questione che Palazzo Buckingham, non potendo sollevarla apertamente, affida alle servizievoli indiscrezioni della stampa. E' segno anche della rinnovata pressione sul parlamento perchè sottoponga a revisione la famosa « lista civile », vale a dire gli emolumenti a favore dei reali.

Elisabetta II riceve novanta milioni di lire italiane all'anno a titolo di «borsa privata ». A questo si aggiungono: duecentottanta milioni per le paghe dei dipendenti, 180 milioni per le spese di manutenzione, 20 milioni per gratifiche, elemosine e concessioni speciali, 143 milioni per forniture supplementari. Poi ci sono le indennità ai familiari: la regina madre 105 milioni, il principe Filippo 60 milioni, il duca di Gloucester 53 milioni, la principessa Margaret 22 milioni. In totale lo Stato inglese finanzia la monarchia con una cifra globale di un miliardo e 143 milioni di lire italiane all'anno. E' questo l'assegno che si vorrebbe vedere adesso rivalutato.

Elisabetta starebbe facendo fronte personalmente ad un deficit annuale di oltre settecento milioni. Da anni il governo fa finta di non sentire. Tanto i laburisti che i conservatori sono più che sensibili al fatto che il problema è piuttosto ostico. Tanto più difficile è infatti proporre un miglioramento della concessione reale — a spese del contribuente — in un periodo di « crisi nazionale », « austerità », politica dei redditi e risparmio della spesa pubblica.

Il tema è chiaramente impopolare. Ed è particolarmente pericoloso per un'amministrazione laburista, stretta com'è nella contraddizione di fondo fra una certa collocazione ideologica populista e la propria integrazione di fatto nel meccanismo dell'establishment.

Il silenzio è stata la risposta più valida fino ad oggi. Ma ecco che il Palazzo torna alla carica. « La regina trova che il costo della vita è troppo alto », diceva il titolo dell'articolo del Times. Ebbene, la stessa constatazione la va facendo quotidianamente la maggioranza della popolazione inglese. I filomonarchici hanno sempre giustificato la sopravvivenza dell'arcaica istituzione (da essi considerata come uno dei pilastri essenziali nella gestione del « consenso nazionale ») sulla base del « rendimento ». La monarchia — si dice — è ottima pubblicità per l'Inghilterra, attrae il turismo, sostiene le esportazioni inglesi all'estero.

E' tuttavia rischioso costringere ora il pubblico a riconsiderare la cosa, freddamente, attraverso una esplicita proposta di aumento alla famiglia i cui beni patrimoniali, fra l'altro esenti da tasse, costituiscono la più grossa fortuna privata in Inghilterra. Può sempre venire il momento, anche in questo paese, in cui la gente si ferma a pensare, apre gli occhi, e riconosce che la struttura istituzionale è rimasta arretrata rispetto ai tempi. E' proprio questo che, con tutte le manovre che si stanno facendo adesso, si vuol evitare. Ecco dunque la circospezione estrema con cui Palazzo Buckingham circonda, mediante una sommessa campagna di stampa, quella che è una rivendicazione salariale altrimenti improponibile. Adesso spetta ai laburisti cavarsi d'impaccio alla meno peggio con un problema che può emergere durante l'attuale legislatura mettendoli in imbarazzo.

Antonio Bronda

Continua la sarabanda di smentite ma anche di ipotesi sul fattaccio in Vaticano

IL MISTERO DELLE STANZE DI PAOLO VI

Furto, segreto di palazzo o soltanto un trasloco?

Inchiesta segretissima dopo un summit di cardinali e investigatori - Le indagini di un gendarme-007 - Le voci: i quadri finiti in magazzino per essere asportati - Manovra per screditare un alto personaggio - Contestazione dei gusti artistici del Papa

Ma, insomma, che cosa è successo nell'appartamento del Palazzo apostolico mentre Paolo VI era in vacanza a Castelgandolfo? Hanno rubato tele per un miliardo, hanno trafugato statuette preziose o hanno soltanto spostato i mobili? Chissà. Qualcosa deve proprio essere avvenuto, anche se monsignor Vallainc, capo ufficio stampa del Vaticano, continua infaticabile a rilasciare smentite: « *Nessun furto di quadri o altro* ». Infatti, qualche voce autorevole sostiene che nell'appartamento del Pontefice, durante l'estate è avvenuto « un illecito ». Tanto è vero che pochi giorni dopo vi sarebbe stato un *summit* di cardinali e ufficiali della gendarmeria con la conseguente apertura di una inchiesta segretissima. Le indagini, in particolare, sarebbero state condotte da un gendarme che, novello 007, si travestiva e cambiava vettura per ogni pedinamento.

Un vero giallo, senza dubbio. E naturalmente tante ipotesi, tra le quali quella di una manovra ordita ai danni di un alto personaggio molto vicino a Paolo VI.

Ma andiamo con ordine. La altra mattina, l'agenzia giornalistica « Italia » diffonde la notizia di un sensazionale furto da un miliardo nell'appartamento del Papa: tre tele (probabilmente un Perugino, un Mino da Fiesole e un Van der Weyden) trafugate durante la permanenza del Pontefice nella residenza estiva di Castelgandolfo. Giunge la prima smentita del Vaticano, ma la stessa agenzia replica sostenendo che, smentite o no, il furto c'è stato.

Qualcuno, leggendo tra le righe del comunicato vaticano, rileva che può darsi benissimo che un furto vi sia stato ma non di quadri, bensì di altri oggetti preziosi. Altra smentita di monsignor Vallainc, cui poco dopo ne fa seguito un'altra, stavolta tele visiva. Ma, evidentemente, non tutti in Vaticano la pensano così, visto che continuano a trapelare voci sul furto e sulle conseguenze. Viene fuori così che, qualche giorno dopo la scoperta del reato, vi sarebbe stato un *vertice* al quale avrebbero partecipato cinque persone, tre cardinali e due alti ufficiali della gendarmeria. Sarebbe stata aperta quindi una inchiesta, le indagini affidate a un gendarme (si ignora il grado) distaccato da ogni altro servizio.

Vi è poi un'altra voce, secondo la quale i dipinti (o comunque gli oggetti rubati) sono stati ritrovati in un magazzino. Le cose si sarebbero svolte così: un personaggio, approfittando del riammodernamento dell'appartamento del Pontefice avvenuto mentre Paolo VI era a Castelgandolfo, avrebbe fatto spostare le tele in uno sgabuzzino, contando forse di poterle poi prelevare e farle passare di nascosto al di là delle mura leonine. Lo spostamento, d'altra parte, potrebbe essere avvenuto anche in perfetta buona fede, ma allora non si capisce perchè la faccenda non sia stata spiegata con poche parole, invece di dare la stura alle voci, alle ipotesi, al mistero.

La sensazione, insomma, a giudicare almeno dalle reazioni dei vaticanisti, giornalisti cioè che frequentano da anni gli uffici di San Pietro, è che in realtà sia proprio avvenuto qualcosa, quell'« illecito » sul quale si cerca di calare il silenzio.

Non manca però chi sostiene il contrario, e cioè che si tratti proprio di una manovra ordita contro un personaggio molto vicino a Paolo VI con l'intenzione di danneggiarlo sfruttando il clamore provocato dalla notizia del furto. Il personaggio infatti sarebbe quello che ha curato l'ammodernamento degli appartamenti pontifici.

Ma fra le ipotesi maliziose ve ne è una secondo la quale si tratterebbe di una specie di contestazione nei confronti del Papa, il quale avrebbe fatto spostare dalle sue stanze gli antichi dipinti per sostituirli con quadri di semisconosciuti lombardi. E ve ne è ancora una altra: la notizia sarebbe stata diffusa falsamente per protestare contro le eccessive ricchezze che si trovano in Vaticano. In effetti le reazioni, alla Santa Sede, sono state piuttosto irritate: « *Che cosa penseranno i poveri, nelle borgate, leggendo che ci sono opere che valgono tanti miliardi chiuse in Vaticano?* » sembra essere stata la reazione principale di alcuni monsignori. Come se fosse un mistero.

Insomma fra smentite, voci e ipotesi si naviga in pieno giallo. E, che il furto sia stato realmente compiuto o no, c'è stato qualcuno che ha messo in moto il meccanismo

Marighella assassinato questa foto lo prova

S. PAOLO, 6.

Testimoni oculari hanno riferito nuovi dettagli sulla morte del compagno Carlos Marighella. Il leader guerrigliero è stato deliberatamente assassinato dalla polizia, che ha aperto il fuoco senza intimargli di arrendersi. Ecco come si sono svolti i fatti. Il giorno 4, Marighella doveva incontrarsi con undici frati domenicani in un convento, che però è stato circondato dalla polizia poco prima dell'appuntamento.

Un frate è riuscito a fuggire, si è messo in contatto con Marighella e gli ha dato un altro appuntamento, nel quartiere residenziale di Alameda Lorena, con altri due frati, anch'essi purtroppo già strettamente sorvegliati dalla polizia. Quando Marighella è scese dall'auto, gli agenti gli hanno subito sparato contro, freddandolo.

I compagni di Marighella hanno risposto al fuoco. Nel conflitto sono morti altri due guerriglieri, un poliziotto e una donna agente della polizia femminile; un ufficiale di polizia è rimasto gravemente ferito. Due guerriglieri sono riusciti a fuggire.

Nel capoluogo emiliano non vale l'amaro slogan inglese:

« Visitate l'Italia prima che gli italiani la distruggano »

L'eccezione di Bologna

Dal centro di Milano a quello della città emiliana il salto è istruttivo — Ha scritto « Der Spiegel »: « Solo a Bologna gli speculatori non hanno preso il sopravvento »

Dal nostro inviato

BOLOGNA, 6

« Tutte le grosse città italiane, salvo una — ha scritto due mesi fa la rivista tedesco-occidentale *Der Spiegel* — sono deserti abitati, quasi senza giardini, senza parchi, senz'aria ». Anche il nostro giornale, più o meno alla stessa data, aveva documentato in alcuni articoli, la crescita tumultuosa e caotica delle grandi città del nostro Paese. Assediate dal cemento, sviluppatesi all'insegna della speculazione, le città italiane — e non soltanto le grosse — sono diventate praticamente inabitabili. La logica del profitto non ha risparmiato ne il verde, né i centri storici, né l'aria stessa che respiriamo o l'acqua che beviamo. La sfrenata avidità dei pirati delle aree, grazie alla complicità delle autorità centrali e locali, ha provocato anche la morte di numerosi cittadini. Caseggiati costruiti dove i geologi sconsigliavano di edificare sono, infatti, crollati e diecine e diecine di inquilini (a Genova e a Napoli, per esempio) sono rimasti sepolti. Il furto si è quindi accoppiato al delitto, ma entrambi i reati, in questo nostro libero Paese, sono rimasti impuniti. Anche il nostro giornale, dunque, giungeva, sostanzialmente, alle stesse conclusioni della rivista *Der Spiegel:* « Tutte le grosse città italiane crescono ormai soltanto secondo le leggi della speculazione e del cattivo gusto ». « Salvo una », precisa il periodico tedesco, ed è proprio di questa eccezione che intendiamo occuparci in questo articolo. La grande città italiana che si è opposta alle regole del profitto è Bologna, la sola città non deturpata dagli sventramenti speculativi, non soffocata dai mostruosi colossi di ferro e di cemento; la sola città che abbia saputo mantenere integro il proprio volto stupendo, intatta la propria fascia collinare. Dal centro di Milano a quello di Bologna ci si può arrivare in poco più di due ore, e ognuno che lo voglia può compiere questo viaggio istruttivo e constatare coi propri occhi le differenze abissali. Può passare, cioè, da una città che oggi provocherebbe certamente un infarto al suo grande innamorato Stendhal per gli orrori che presenta, ad un'altra dove il compiere una lunga passeggiata fra le sue strade i suoi portici, le sue piazze la sua amplissima isola pedonale, procura ancora un intenso piacere. Per questi meriti, alla fine di settembre, il Centro internazionale ricerche sulle strutture ambientali « Pio Manzù » che opera in Italia, nel quadro delle attività dell'UNESCO, ha conferito al Comune di Bologna la medaglia d'oro.

« Una testimonianza, infine, che nella collaborazione dello architetto giapponese Kenzo Tange non trova motivo di offuscamento, ma al contrario motivi di più alto interesse per il coraggio dimostrato da una amministrazione pubblica ». Non vi è dubbio che « saggezza amministrativa » vi è stata, ma non si tratta soltanto di questo. Più importante è stata la volontà politica, vigorosamente anticapitalistica, che ha guidato l'azione, dalla Liberazione ad oggi, degli amministratori bolognesi. Le grandi scelte urbanistiche compiute dalla Giunta sono già state illustrate ai nostri lettori. « Un obbiettivo del piano regolatore — affermava il compagno Sarti, assessore all'urbanistica, nella propria relazione al Consiglio comunale nella seduta del 31 marzo scorso — è il riequilibrio sociale ed economico di tutta l'area metropolitana, dove centro-storico, collina, espansioni esterne e comprensorio siano egualmente equilibrati, qualificati e differenziati ». Ma se oggi si può parlare di conservazione attiva di tutto il centro storico, se si può assumere, con le carte in regola, l'impegno civile della conservazione attiva della collina, se si possono presentare risultati positivi per ciò che riguarda l'edilizia economica e popolare (80.000 cittadini — ci precisava il compagno Sarti — hanno già avuto l'assegnazione di terreni nell'ambito del Piano; i 4 miliardi di finanziamenti concessi per l'urbanizzazione hanno messo in moto un complesso di investimenti di 30 miliardi da parte di enti pubblici e cooperative; la struttura dei nuovi quartieri in corso di realizzazione fornisce già l'immagine di un diverso modo di abitare; alla speculazione sono stati sottratti 56 miliardi) se si può parlare concretamente di uno sviluppo polifunzionale del territorio, di un processo di decongestionamento del centro storico (ed è in questa direzione che si inserisce l'incarico affidato all'architetto giapponese Tange), è perché gli amministratori bolognesi hanno sempre considerato di gran lunga più importanti gli interessi del cittadino, a differenza di molte amministrazioni di grandi città, rispetto a quelli delle società immobiliari e del grande capitale. Il Comune di Bologna è il solo che abbia abbassato gli indici fondiari di fabbricazione a un valore minimo con una conseguente riduzione delle previsioni residenziali di 250.000 stanze, è il Comune che, per primo, e non con intenti demagogici, abbia dato vita ai consigli di quartiere.

Ed oggi i consigli di quartiere hanno di fatto la diretta sovranità del governo urbanistico - edilizio cittadino, intervenendo nella destinazione ed utilizzazione del suolo. Il confronto con le altre grandi città italiane (« Affrettatevi a visitarle — è l'amaro ma puntuale slogan di uno scrittore inglese — prima che gli italiani le distruggano ») è persino ingeneroso, ma se ciò è stato possibile « va pur dato il giusto spazio — per dirla con le parole del sindaco comunista Fanti — in una analisi coraggiosa e responsabile, al vantaggio che ha significato per Bologna la continuità della direzione politica del Comune, responsabilmente assicurata, dal giorno della Liberazione ad oggi, pur in forme diverse, dalle forze comuniste e socialiste ». Non si tratta di un facile trionfalismo. « Se l'amministrazione comunale e i suoi organi — diceva ancora il compagno Fanti — sono venuti sempre più assumendo figura di protagonisti determinanti, certo non esclusivi, di parti sempre più importanti della vita sociale e civile della città, attraverso il costante collegamento della loro azione con i grandi problemi della società e del suo divenire, con le lotte delle masse, in primo luogo degli operai, degli studenti, e dei ceti intermedi, con i bisogni attuali e di prospettiva dello sviluppo della città e della sua area economico sociale, con i grandi problemi di rinnovamento dello stato democratico e della società; se il peso economico, sociale e politico di Bologna è aumentato ed esplica le sue influenze su un'area ben più ampia dei confini della città e della sua provincia, come è possibile rilevare, per numerosi segni, nella dinamica economica e nella considerazione rivolta alla città dalle più svariate sedi nazionali ed estere; se Bologna va consolidando giorno per giorno, con una ricca serie di scelte significative, il proprio ruolo di capoluogo, fra breve anche formale, della regione; tutto ciò è il frutto di una lenta, travagliata, sofferta acquisizione, la quale, pur con i limiti oggettivi e anche soggettivi che devono essere riconosciuti, concreta quella che si può ben chiamare l'esperienza bolognese, come tipo di direzione pubblica democratica, che si fonda sul richiamo alla più ampia partecipazione di base.

Esagerazioni, trionfalismo? Preferiamo far rispondere a questa domanda la rivista *Der Spiegel* « Solo in una città — essa scrive — gli speculatori non hanno preso il sopravvento: a Bologna, la città universitaria più antica di Europa ». Ma perchè è stato possibile? « Perchè a Bologna — risponde *Der Spiegel* — da un quarto di secolo governano i comunisti »

Ibio Paolucci

L'affare Kennedy - Kopechne

Autopsia a Mary Jo: presto la decisione

EDGARTOWN (Massachusetts), 6.

Il giudice del tribunale di Edgartown, James Boyle, ha deciso che non sarà fissata una data sull'inchiesta relativa alla morte di Mary Jo Kopechne, fino a quando il giudice Bernard Brominski del tribunale di Wilkesbarre, non si sarà pronunciato in merito alla richiesta di autopsia della giovane segretaria.

La decisione del magistrato è stata annunciata ai giornalisti a conclusione di un incontro a porte chiuse protrattosi per quasi due ore ed al quale hanno preso parte lo stesso giudice Boyle e dodici avvocati interessati al caso.

Come noto, la richiesta di autopsia della giovane segretaria di Washington rinvenuta morta nell'auto del sen. Edward Kennedy, fu avanzata dal procuratore distrettuale di New Bedford, Edmund Dinis, nella cui circoscrizione avvenne l'incidente.

Il giudice Bernard Brominski si è riservato di decidere in merito.

Documento unitario dell'Arci, Enars e Endas

No all'Enal per creare un nuovo «tempo libero»

Le tre grandi organizzazioni del libero associazionismo propongono la istituzione di un « servizio nazionale » che sia strumento fondamentale di educazione e partecipazione democratica

Scioglimento dell'Enal e creazione in Italia di un « servizio nazionale del Tempo Libero »: queste le richieste presentate, in un incontro con la stampa, dall'Arci, dall'Enars (Ente Nazionale Acli ricreazione sociale) e dall'Endas (Ente nazionale democratico Azione Sociale); vale a dire dalle tre grandi associazioni del tempo libero solidamente legate, pur nella reciproca autonomia e nella diversità ideologica, al mondo del lavoro.

L'incontro — che costituisce di per sè stesso una importante tappa di un processo unitario in corso — è stato aperto dal dott Carboni, vice presidente delle ACLI, e delegato per l'Enars, il quale ha affermato subito che ormai non è più tempo di « documenti » di protesta, bensì di una precisa azione comune per ottenere tangibili e possibili risultati unitari. E' assolutamente necessario, ha detto l'esponente delle ACLI, « rivendicare al tempo libero una piena autonomia che significa rinnovamento radicale dei suoi contenuti », in modo che venga sollecitata e largamente stimolata la partecipazione attiva dei cittadini e dei lavoratori alle grandi scelte della comunità e del paese. Bisogna, insomma, battersi per un impiego del tempo libero che abbia contenuti « sostanzialmente diversi da quelli proposti dalla società del benessere », offrendo « una seria alternativa anche al tipo di sviluppo economico in atto ».

E' da queste indicazioni che — come ha spiegato subito dopo il presidente dell'Arci compagno Jacometti — nasce l'esigenza di sgombrare il campo dalla soffocante presenza dell'Enal, una organizzazione che porta ancora (malgrado qualche timido cambiamento) il marchio della sua origine fascista e che tende a soffocare ogni libera iniziativa, in una visione formatamente folkloristica e paternalistica del « tempo libero ».

Cosa si propone dunque? La parte conclusiva del documento unitario, è stata illustrata dal dott. Cerquetti presidente dell'Endas. Le tre associazioni chiedono la creazione di un « servizio nazionale del tempo libero » che si strutturi secondo i seguenti orientamenti e criteri: a) ampio sviluppo dell'associazionismo, messo fondamentale di educazione e partecipazione democratica, nonchè di espressione della personalità del cittadino e del lavoratore; b) stimolare e favorire attività e iniziative negli specifici settori del turismo sociale, dello sport non agonistico e professionistico, dell'arte e della cultura; c) le libere associazioni nazionali ed i singoli circoli, autonomi o affiliati, potranno attuare iniziative e gestire le relative attività, fruendo dei servizi dell'ente pubblico; d) curare un costante collegamento ed un rapporto di collaborazione con tutti gli enti e le associazioni presenti nel settore; e) le libere associazioni nazionali del settore, i sindacati dei lavoratori, ed una rappresentanza degli organismi pubblici interessati dovranno far parte dell'organo di amministrazione di questo « servizio » il quale dovrà anche essere organo di consulenza tecnica permanente nei confronti della pubblica amministrazione.

Si tratta, come si vede di un impegno sostanzioso per il quale del resto Arci, Endas ed Enars si battono ormai da tempo, sia pure in forme diverse e con vari rapporti di forza. Proprio per questo, tuttavia, acquista particolare significato la loro proposta di scioglimento dell'Enal e della costituzione di un ben diverso « servizio nazionale ». E', del resto, quel che le tre organizzazioni chiedono nella conclusione del documento quando ribadiscono unitariamente la necessità che il Parlamento affronti, con la massima sollecitudine l'esame delle numerose proposte di legge per la riforma del settore.